

GIOVEDÌ
6
SETTEMBRE
1973

LOTTA CONTINUA



Lire 50

Un ministro degli interni a capo di un esercito trasformato in una enorme polizia: così la democrazia (cristiana) inverte la tendenza

L'inconcepibile silenzio dell'Avanti! - I « democratici » ingoiano tutto - L'equivoca e sfuggente protesta del PCI - Sciogliere i corpi speciali, lottare per l'organizzazione politica dei proletari in divisa, spezzare le separazioni fra le caserme e le fabbriche, le scuole, i quartieri; basta con lo « stato nello stato »!

Le prime reazioni delle forze politiche e degli organi di informazione alla pubblicazione della « circolare Taviani » sono sufficienti a offrire un'eccezionale manuale di educazione civica. La reazione più incredibile e grottesca è quella del PSI, per il semplice fatto che non c'è stata! L'Avanti!, unico quotidiano in Italia, esce senza dare notizia della faccenda, nonostante che il PSI sia il più direttamente toccato da un metodo di gestione del potere e della fascizzazione che lo vede trattato, dalla DC, come un servo è trattato dalla padrona; davanti a lui ci si può spogliare senza scrupoli, perché tanto è un servo, non un uomo. Il silenzio dell'Avanti! non trova alcuna giustificazione: gli uomini del PSI, forse, non si sono riavuti in tempo da questa pedata?

Oggi si è fatto vivo, comunque, Lombardi, interrogando Taviani, per sapere se « la soluzione agli allucinati problemi posti dallo stato delle carceri e dal regime di detenzione rientri nelle competenze del consiglio supremo di difesa ». Lombardi chiede inoltre notizie sui reparti di cui parla la circolare e nella dichiarazione di Taviani, la quale « fa supporre l'esistenza nelle forze armate di reparti addestrati a una particolare

mansuetudine », e quindi « l'esistenza di altri e forse meno mansueti reparti addestrati a compiti particolari non previsti né dalla Costituzione, né dalle leggi vigenti, né dai regolamenti militari ».

Quanto alla stampa che si definisce « democratica » (leggi: « democristiana »), si limita a dare notizia dell'affare, confinandolo alla cronaca carceraria.

Un tempo i democratici si scandalizzavano; oggi se ne guardano bene. Il Corriere della Sera si distingue, scoprendo addirittura che l'impiego dei militari contro le rivolte carcerarie è stato inaugurato proprio dai socialisti nel 1946! Quanto all'Unità, intitolata in prima pagina « Un tentativo assurdo e inaccettabile », ma tratta il problema in un modo squallidamente evasivo, equivoco e opportunistico. Prima di tutto facendo finta di non accorgersi che nella lettera di Taviani a Henke non c'è, come scrive l'Unità, « la richiesta di addestrare speciali reparti delle Forze Armate per l'ordine pubblico », bensì il riferimento preciso all'esistenza di reparti speciali già addestrati, da coordinare meglio in funzione repressiva. In secondo luogo l'Unità non mostra di accorgersi che una simile decisione — giustamente definita come

« fuori dalle leggi » — è stata presa da un organo, il Consiglio supremo di Difesa, che è presieduto dal Presidente della repubblica e coinvolge la responsabilità direttamente del presidente del consiglio. In terzo luogo nel commento dell'Unità non viene nemmeno sfiorato il problema complessivo della responsabilità politica di un regime — che si identifica con la Democrazia Cristiana e con la sua dittatura sui corpi separati dello stato, usa socialdemocratici e repubblicani come reggicoda, e il PSI come zimbello — che trova nella fascizzazione istituzionale la sua tendenza di fondo, senza « inversioni ». Lo scandalo e lo stupore dell'Unità sono assai poco credibili. « Nella pur tormentata storia delle nostre Forze Armate — scrive l'Unità — non era mai accaduto che si desse vita, prima che si presentassero concreti casi di necessità, a reparti destinati all'intervento di ordine pubblico ». In realtà è solo a fini repressivi che vengono tenuti in vita e ingrassati corpi come la Folgore — reduce da un saggio esemplare — e simili; e del resto, gli stessi « baschi neri » di De Lorenzo, pur mascherati dall'appartenenza all'Arma dei carabinieri, non sono stati se non l'arbitrario e incontrollato frutto di una

gigantesca iniziativa repressiva. Il PCI rivendica la restituzione al parlamento di decisioni come quella inaudita sulla quale Taviani è stato colto con le mani nel sacco. Il problema è però un altro: quello di investire con la forza della lotta di massa una catena sempre più pesante di fatti compiuti, che pongono una ipoteca gravissima sullo sviluppo della lotta per il socialismo e sulla stessa permanenza di una democrazia borghese nel nostro paese. Da questa ipoteca, il gruppo dirigente del PCI si mostra completamente ricattato, come dimostra il rifiuto a condurre una reale opposizione al governo Rumor, e alla sua politica di consolidamento ed estensione della rapina salariale.

Resta, infine, da rilevare, al di là del significato politico complessivo della decisione « segreta » del Consiglio della Difesa, il più puntuale significato che essa riveste rispetto alla situazione delle carceri. Vada pure Zagari a promettere giustizia ai detenuti: la sua influenza di ministro vale esattamente quanto il due a briscola. Ci pensano Taviani e Henke, col benplacito di Leone, a fare la riforma carceraria. Irrompono con le loro truppe, al grido di « Folgore », e al canto disciplinato di Faccetta nera.

Carli e Lombardi: NO AGLI AUMENTI DELLE PENSIONI

La stretta creditizia dà l'avvio a una politica deflazionistica?

C'è o non c'è la stretta creditizia, cioè, l'insieme di quelle misure tese a contenere, insieme al ritmo di aumento dei prezzi, anche — e soprattutto — quello degli investimenti e dell'occupazione; tese cioè a contrapporre, alle spinte inflazionistiche, una politica di deflazione?

Secondo il governatore della Banca d'Italia, che scrive sull'Espresso nascondendosi dietro lo pseudonimo di « Bancor », no. « Si potrebbe dimostrare — scrive Carli — cifre alla mano, che il credito a breve continua ad espandersi ad un ritmo non inferiore all'aumento del reddito nazionale espresso in termini monetari, e questa dovrebbe rappresentare la conferma più eloquente che stretta non v'è ». Detto questo, Carli non nega che « il costo del danaro a breve (si tratta del credito che i padroni usano per le loro normali operazioni commerciali) sia rincarato di circa il 50 per cento, portandosi, tutto compreso, attorno ad un livello prossimo al 10 per cento ». Ma, spiega Carli « in quasi tutti i grandi paesi industriali la situazione non è diversa dalla nostra ». Ed infatti il costo del danaro praticato in quasi tutti i paesi capitalisti per fronteggiare l'inflazione non ha precedenti nella storia del capitalismo! Dunque, la pretesa della Banca d'Italia, e del governo, di praticare una politica creditizia largheggiante in considerazione dello stato di crisi in cui si trova l'economia italiana, è una pura finzione.

In questo modo, più che smentire — come ufficialmente pretende di fare — Carli non fa che confermare le affermazioni rilasciate dal presidente della Confindustria. « La stretta creditizia, ha affermato Lombardi, purtroppo c'è ed anche abbastanza dura ». Sempre secondo Lombardi la se-

fezione del credito attuata dal governo (che avrebbe dovuto dirottare il credito verso le piccole imprese e gli investimenti produttivi, sottraendolo agli impieghi speculativi) non funziona. Se per le piccole imprese il credito diminuisce — continua Lombardi — non c'è altra via che ridurre la produzione o rinviare gli investimenti, ed è quello che sta avvenendo. Accanto a ciò, l'aumentato costo del danaro non potrà che riversarsi su un ulteriore aumento dei prezzi...

Se sulla definizione della situazione, le analisi di Carli e di Lombardi sono — o vorrebbero essere — divergenti, sui rimedi sono assolutamente convergenti, tra di loro, e con quelle del ministro del Tesoro, La Malfa: contenimento della spesa pubblica; il che, detto in queste circostanze, significa una sola cosa e cioè che le richieste di aumento per le pensioni, gli assegni familiari e l'indennità di disoccupazione non devono essere accolte! C'era da immaginarselo.

Colera:

Sempre grave la situazione in Puglia. La mobilitazione non deve allentarsi.

Gli articoli a pagina 4.

COMITATO NAZIONALE

E' convocato a Roma nei giorni 8 e 9 settembre, entro le ore 16, in via Dandolo 10.

MILANO - I metalmeccanici cominciano a premere sulla tregua salariale

Un'assemblea alla Magneti approva la linea proposta delle avanguardie rivoluzionarie - Chiesti aumenti salariali di 25.000 lire e passaggi automatici - In minoranza il sindacato (ora deciderà il coordinamento di gruppo) - Chiesto un forte aumento salariale (10.000 lire) dal C.d.F. dell'Innocenti-Leyland - Dietro le 700 sospensioni all'Alfa Romeo, la situazione di tensione su qualifiche e salario

Dalle fabbriche metalmeccaniche di Milano si sta levando una forte pressione per la rottura della tregua salariale.

L'assemblea alla Magneti Marelli

Il primo caso significativo di questa situazione è rappresentato dagli ultimi avvenimenti della Magneti Marelli di Crescenzago, dove la linea proposta dal sindacato è stata clamorosamente battuta nell'assemblea generale nelle discussioni e nelle assemblee di reparto che per tutto il mese di luglio avevano affrontato il problema della piattaforma aziendale con una costante contrapposizione fra l'impostazione della FLM e la linea delle avanguardie rivoluzionarie, rappresentate alla Magneti dal nucleo di Lotta Continua e dai militanti di un gruppo locale, il Collettivo Lenin. Subito prima delle ferie alcune assemblee di reparto, in particolare quella della « seconda sezione », si erano già schierate a favore delle proposte della sinistra di fabbrica, basate sulla richiesta di forti aumenti salariali e sui passaggi automatici di categoria.

Si è così giunti alle assemblee generali di martedì che avevano lo scopo di tirare le fila della discussione e di definire gli obiettivi dello stabilimento di Crescenzago per la piattaforma del gruppo Magneti Marelli.

Da una parte i sindacalisti si sono presentati con un'impostazione strettamente aderente alle indicazioni date dal sindacato sul piano provinciale: aumento di 60.000 lire del premio di produzione, passaggio automatico dal 2° al 3° livello in un tempo inferiore a quello previsto dal contratto nazionale, istituzione di corsi e di profili professionali per il passaggio al 4° livello, con una linea sugli assorbimenti tale da portare alla formazione di un nuovo aumento aziendale corrisposto in denaro fresco che avrebbe dovuto oscillare tra le 5.000 e le 8.000 lire.

Dall'altra parte le avanguardie operaie si sono battute essenzialmente su due problemi: un forte aumento salariale e una proposta egualitaria per le categorie che non tenesse più conto della professionalità. Sul salario essi hanno accettato la proposta del nuovo aumento aziendale, ma hanno chiesto che esso fosse stabilito

in un minimo garantito per tutti di 15.000 lire in denaro fresco; hanno proposto l'istituzione di una 14° mensilità uguale per tutti ed infine il rinnovo del premio nella misura di 60 mila lire. Nel complesso queste rivendicazioni comporterebbero un aumento salariale di circa 25.000 lire al mese. Sulle categorie le avanguardie rivoluzionarie si sono mosse sulla richiesta del passaggio automatico in 6 mesi dal 2° al 3° livello, e in 18 mesi dal 3° al 4°.

I sindacalisti hanno cercato di bollare di corporativismo questo programma cercando di contrapporre le rivendicazioni aziendali alla lotta generale a favore dei « redditi più deboli », ma nei loro interventi i compagni rivoluzionari hanno controbattuto con molta chiarezza. « Oggettivamente — hanno detto — le 25 mila lire mensili sono il minimo che occorre recuperare di fronte all'aumento dei prezzi. Certamente ci vuole anche una lotta generale per le pensioni, la indennità di disoccupazione e gli assegni familiari, ma questo può avvenire soltanto se la classe operaia in fabbrica non è costretta a stare sulla difensiva e a recuperare con gli

straordinari la decurtazione delle buste paga. Occorre essere più forti nelle fabbriche per lottare sul piano generale ed a favore dei proletari del Sud ». Questi argomenti, uniti a un attacco serrato contro il discorso sulla professionalità, hanno trovato un fortissimo consenso tra gli operai, tanto che i sindacalisti hanno proposto di mettere ai voti le « due linee » con un ragionamento dal sapore ricattatorio: « Da una parte la posizione del sindacato, portata avanti da tutte le istanze aziendali e provinciali, dall'altra la linea dei gruppi ». All'assemblea del primo turno, cui partecipavano circa 500 operai, la maggioranza va votata a favore del sindacato, ma al secondo turno, in un'assemblea molto più numerosa, di circa 1.000 operai il risultato è stato completamente capovolto. Soltanto poche decine di operai hanno alzato la mano per approvare le proposte dell'esecutivo di fabbrica, mentre tutti gli altri si sono schierati con le proposte della sinistra.

Qual'è il valore di questa votazione? Dal punto di vista politico essa ha un'enorme importanza perché mo-

(Continua a pag. 4)



AVANTI, A DESTRA! « L'Italia ha oggi in Africa Orientale il suo impero, perché attua anche laggiù i principi mussoliniani del "vivere pericolosamente": perché pone sull'Acrocoro, cuore dell'Africa, un segnacolo di quella civiltà che è nella sua essenza positiva, la civiltà cristiana ». (Paolo Emilio Taviani, in « Vita e pensiero », 1936).

LA RIUNIONE DEI RESPONSABILI DELLE SEDI MERIDIONALI

Bilancio e prospettive dell'intervento nel sud

(1)

Si è riunito a Roma sabato e domenica 1 e 2 settembre il coordinamento dei responsabili delle sedi meridionali.

E' la prima riunione di questo tipo che si svolgeva dopo circa un anno e mezzo di interruzione.

Scopo della riunione era l'approfondimento collettivo della analisi di classe e della linea politica, dopo un periodo di crescita politica e numerica dell'organizzazione nel corso delle più importanti lotte di massa del meridione. Questa crescita è stata tale da fare oggi ritenere di aver raggiunto la soglia minima per avere una incidenza complessiva in quanto organizzazione e non solo in quanto singole situazioni locali.

Questa è una primissima considerazione: la nostra organizzazione oggi nel sud va ben al di là di un lavoro pionieristico di pochi volenterosi compagni. Alla riunione (che peraltro è stata organizzata in maniera affrettata comportando l'assenza di molti compagni, soprattutto operai) erano presenti ottanta compagni, nella quasi totalità con responsabilità dirigenti locali o nazionali. Di questi la stragrande maggioranza sono militanti locali (non compagni inviati dall'organizzazione).

Importanti anche sono alcuni dati sull'età e l'estrazione sociale e sul periodo di militanza in Lotta Continua.

	Età media	Anni di militanza
CAMPANIA	24,5	3,1
PUGLIE	24,7	2,7
SICILIA	24,5	2,5
ABRUZZI	25	2,5
CALABRIA	22,5	2,6
MARCHE	24,5	1,1

Estrazione sociale: DI 80 COMPAGNI

40 operai figli di proletari: braccianti, operai, etc.

18 sono figli di impiegati
10 figli di professionisti
10 figli di borghesi
2 figli di grossi padroni

La condizione sociale dei compagni è nella stragrande maggioranza dei casi quella di studente-disoccupato oppure di lavoratore saltuario.

Da un lato è importante notare la composizione molto proletaria dei quadri dell'organizzazione (che per questo sono continuamente esposti alla necessità dell'emigrazione), dall'altro il tempo abbastanza lungo di militanza in Lotta Continua, due-tre anni fa molti di essi erano militanti isolati che hanno cominciato autonomamente il lavoro politico.

In questo convegno non si è voluto tanto riesplorare sistematicamente una serie di analisi che sono state al centro dei lavori di alcuni convegni regionali e della Commissione Città Meridionali, quanto, partendo da alcuni risultati che possono considerarsi patrimonio comune, impostare alcune linee di lavoro politico per il prossimo periodo.

Senza pretendere di fare una storia dell'intervento di Lotta Continua nel meridione, è necessario riassumere alcuni punti nodali della nostra impostazione e vedere quali rettifiche sono state apportate.

L'intervento di Lotta Continua nel sud, nasceva direttamente dalle esperienze autonome degli immigrati nelle grandi industrie del nord. Il nostro principale impegno allora — e anche oggi — era in direzione delle fabbriche.

Non avevamo allora né una conoscenza profonda del meridione, e neanche gli strumenti di analisi che ci permettessero di interpretare la complessa realtà.

I primi passi mossi in questa direzione consistevano nell'affermare che i principali problemi del meridione erano l'isolamento delle lotte e la «disgregazione sociale». Dal primo punto discendeva la necessità di curare in maniera particolare la crescita e la centralizzazione dell'organizzazione, la gestione complessiva delle lotte. Per questo l'intervento nasceva direttamente centralizzato, e si è dotato ad un certo punto anche di un organo di stampa come «Mo che il tempo s'avvicina». Questa scelta è stata fondamentalmente giusta e positiva, perché ha permesso una crescita dell'organizzazione e il superamento del localismo da parte di molte esperienze autonome. Co-



Il colera a Napoli - Le code per ottenere il vaccino.

si come ha avuto un'importanza decisiva la propaganda e la discussione a livello nazionale dei principali episodi di lotta del meridione. Dal secondo elemento ne facevamo discendere la necessità di una ricostruzione dal basso della coscienza di classe, attraverso l'individuazione dei «nemici» più vicini per risalire e individuare meglio i nemici più generali. Conseguenza non secondaria di questa analisi era il problema della «gestione» delle rivolte popolari che numerose si sono susseguite dal '67 al '71. Anzi si può dire che questa analisi nascesse proprio dal problema di combattere e sconfiggere l'interclassismo che nelle rivolte stesse si manifestava.

In questa impostazione c'era un sostanziale limite. Aver trasformato una ovvia e preliminare constatazione — peraltro vecchia di 50 anni — in un elemento cardine dell'analisi di classe, significava nella pratica la negazione della possibilità stessa di fare l'analisi di classe, mentre ad una stratificazione oggettiva delle classi si sostituiva un criterio soggettivo di aggregazione: l'organizzazione quindi

non si poneva come guida di un movimento che erompeva da classi precise, ma si poneva il compito di «creare» essa stessa delle «classi» con l'aggregazione intorno al riferimento politico generale dell'autonomia operaia.

Nasceva da qui una mancanza di orientamento dei compagni, nel rincorrere le occasioni più esplosive. E nasceva anche da questo una troppa letterale accettazione di giuste parole d'ordine, che però venivano in pratica elaborate solo rispetto alle più importanti situazioni di fabbrica, e mancava la capacità di precisa articolazione riguardo alla complessa realtà di classe meridionale.

Ciò che ha salvaguardato l'organizzazione da gravi errori e l'ha anzi portata a risultati positivi, è stato ciononostante, proprio il riferimento generale all'autonomia operaia e soprattutto la giusta posizione sulla crisi.

La crisi infatti approfondendo le contraddizioni di classe e rompendo equilibri politici e sociali instabili anche nel meridione, ha contribuito a far emergere gli strati proletari guida del processo rivoluzionario.

Questo fatto oggettivo unito alla attenzione meticolosa che tutti noi avevamo per ogni movimento di massa che potesse porsi come punto di aggregazione proletaria e insieme un legame più stretto con alcune importanti situazioni operale, ci ha portato a essere a volte alla testa delle principali situazioni proletarie del meridione, e di sviluppare la crescita quantitativa e qualitativa dell'organizzazione e dei suoi quadri.

L'elemento centrale della nostra analisi è diventato l'emergere sempre più chiaro della classe operaia, anche nel meridione, come guida di tutto il proletariato; e accanto alla classe operaia di una serie di altre concentrazioni proletarie che vanno dai braccianti, alle fabbriche-paese di scapite, alle lavoranti a domicilio.

Su questa analisi — già largamente riportata nel giornale — non ritorniamo. Mettiamo solo in evidenza come oggi il meridione non appare più come una «disgregazione» in cui tutto è possibile, ma con una serie sia pur dispersa di concentrazioni proletarie — di fabbrica e non — che funzionano nel loro insieme come classe guida di tutto il processo rivoluzionario, e di unificazione proletaria.

Questo punto va sottolineato soprattutto oggi, mentre c'è un grosso rilancio della propaganda borghese nel meridione, di una rappresentazione del meridione disgregato, arretrato, aperto ad ogni strumentalizzazione.

Non crediamo che i fascisti abbiano rinunciato ad un disegno d'influenza demagogica e qualunquista su una parte delle stesse masse proletarie e soprattutto sulla piccola borghesia in crisi. Ma crediamo che il tentativo di imporre una direzione interclassista al movimento di massa nel meridione, il tentativo della piccola borghesia di stabilire la propria egemonia sul proletariato sia sostanzialmente fallito. E sempre più i fascisti, braccio armato organico della borghesia agraria e speculativa, espressione diretta dei ceti borghesi antiproletari, perdono la facciata demagogica e acquistano sempre più quella degli assassini. Non bisogna dimenticare, quando si sente ripetere che sulle barricate per il pane e poi su quelle per il colera ci sono i fascisti, che questo oggi, dopo le bombe ai treni, pestaggi, assassini compiuti in generale e nel meridione dai fascisti, dopo i cortei operai e antifascisti, può far parte solo di piani provocatori senza possibilità di presa di massa; mentre il tentativo della grande stampa di attribuire i moti di piazza ai fascisti serve solo a ricattare la classe operaia, a controporre un preteso sottoproletariato al proletariato, a controbilanciare il peso politico e il peso reale che hanno avuto le grosse mobilitazioni operaie dei mesi scorsi e la partecipazione operaia in prima persona alle mobilitazioni sul pane e contro il colera.

Genova - CONSIGLIO DI FABBRICA SULLA VERTENZA ITALSIDER

Gli operai del laminatoio a caldo mandano una lettera alla presidenza dell'assemblea piena della polvere che respirano quotidianamente - Hanno scritto i loro obiettivi: 3.000 lire sulla presenza e le 36 ore

GENOVA, 5 settembre

Si è svolto martedì scorso il consiglio di fabbrica dell'Italsider di Cornigliano e Campi. Erano presenti circa 150 delegati. Ha aperto il dibattito un sindacalista della FIM-CISL, che ha illustrato ai delegati una bozza di piattaforma per la vertenza aziendale, su abolizione degli appalti, nocività e organico. La questione degli appalti, che è diventata centrale dopo l'ennesimo incidente mortale avvenuto il 24 agosto, viene affrontata, giusto per calmare un po' le acque, riesumando l'accordo del 1971, con cui l'Italsider e le grosse imprese a partecipazione statale (Icro, Cimi, Italstrade) garantivano l'assunzione, in tempi brevi, di tutti gli operai degli appalti.

Ora, la vertenza dovrebbe «verificare» l'applicazione, mai avvenuta, di quell'accordo; ma questa volta, ancora peggio che nel '71, la bozza di piattaforma non fa parola né di tempi, né di numero di operai che debbono essere assunti all'Italsider.

Riguardo alla nocività, non si va molto oltre la banale affermazione che «la nocività non si monetizza»; le uniche richieste sono quelle del libretto sanitario per ogni operaio, e del patronato sindacale in fabbrica. La soluzione del problema degli organici dovrebbe venire dagli «assorbimenti» nell'Italsider degli operai delle imprese.

Di fronte a questa bozza di vertenza, preparata in gran fretta nel tentativo di dare sfogo alla tensione presente in fabbrica, i bisogni reali degli operai dell'Italsider si sono subito fatti sentire, fin dal primo intervento.

Il delegato del laminatoio a caldo ha detto che non può bastare una vertenza solo sugli appalti e la nocività, che questi obiettivi non possono essere slegati dalla richiesta di aumenti salariali per tutti gli operai. «O il consiglio di fabbrica decide di seguire la voce della base operaia, che vuole lottare per l'aumento del salario, o qui si va a finire come in Germania, da cui abbiamo molto da imparare. Abbiamo bisogno prima di tutto di soldi, lo dicono i gruppi fuori dei cancelli, lo dicono molti operai nei reparti». Ha concluso chiedendo

l'apertura della lotta in tutto il gruppo Italsider.

A metà dell'assemblea, un delegato ha portato al tavolo dell'esecutivo una lettera, scritta dagli operai dell'acciaieria, che richiedono l'apertura immediata di una vertenza per 3.000 lire in più di «presenza giornaliera», per la riduzione dell'orario a 36 ore in tutte le lavorazioni a caldo, e per l'ambiente di lavoro.

La busta era stata riempita dagli operai con la polvere che respirano tutti i giorni accanto ai forni.

Questa lettera è stata la pietra dello scandalo per la destra del C.d.F. e per i sindacalisti presenti, che hanno attaccato gli operai dell'acciaieria, accusandoli di non vedere i problemi generali, di essere staccati dalle condizioni e dai bisogni di tutti gli altri operai della fabbrica. «Le richieste salariali sono arretrate e difensive», ha detto un rappresentante della CGIL. «La risposta giusta al carovita è la lotta per le riforme, per l'aumento delle pensioni, per l'applicazione del contratto».

«Chiedere soldi e riduzione dell'orario significherebbe venir meno all'accordo di aprile. Dobbiamo invece porre il problema degli investimenti, a partire dalla costruzione del 5° centro siderurgico a Gioia Tauro».

Gran parte dei delegati, in sostanza, si sono dimostrati uniti nell'appoggiare le richieste che vengono dai reparti, sui soldi, sull'orario, sull'organico, sulla nocività.

Nell'esecutivo, invece, e soprattutto nell'FLM, ci sono due posizioni contrapposte: la FIM-CGIL rifiuta qualunque proposta di lotta salariale e insiste sulla linea delle riforme e della vertenza generale per le pensioni, gli assegni familiari, ecc.; la FIM-CISL, d'altro canto, sarebbe disposta ad accettare le richieste operaie sul salario, ma respinge l'eventualità di estendere la lotta a tutte le fabbriche del gruppo Italsider e ad altri settori.

Queste scaramucce, comunque, non hanno più nessuna possibilità di offuscare la chiarezza con cui gli operai vedono i problemi: la lettera dell'acciaieria all'esecutivo, in modo esemplare, ha imposto a tutti di schierarsi: o a fianco della volontà operaia, o alla sua coda.

FERROVIERI - UN ALTRO RINVIO, MA LA ROTTURA E' INEVITABILE

Si è tenuto martedì un vertice dei tre sindacati sulla vertenza ferroviaria, in particolare, sui problemi economici che rappresentano quasi il solo punto di attrito tra azienda di stato

e sindacati. Le riunioni e gli incontri dei giorni scorsi hanno infatti evidenziato una sostanziale convergenza sulle questioni degli investimenti, dell'ambiente di lavoro e dei diritti sindacali, ma rischiano di chiudersi con una rottura propria sul punto che tutti si affrettano a giudicare di secondaria importanza, ma che l'attenzione dei lavoratori costringe a mettere in primo piano: gli aumenti salariali. Al termine della riunione il responsabile del settore pubblico impiego della CGIL, Marchese, ha ribadito le richieste salariali precedentemente formulate e, a chi lo interrogava sulla possibilità di una rottura rispondeva: «Tutto è possibile».

Intanto ieri al ministero della riforma burocratica si sono incontrati governo e sindacati e cioè Gava e il sottosegretario ai trasporti Cengarle con Lama, Storti, Rossi e i segretari generali dei sindacati ferroviari Degli Espositi, Jannone e Rispoli. Al termine della riunione, che non è stata evidentemente molto proficua, le parti si sono riconvocate per giovedì. «Giovedì si deciderà se il sì o il no» ha detto Lama, ed ha aggiunto che non bisogna essere ottimisti, mentre Storti, forse in polemica ha detto che «bisogna essere realisti». Stando alle dichiarazioni rilasciate emerge chiaramente come il problema degli aumenti economici sia in realtà l'elemento decisivo dell'intera vertenza, l'elemento politico che rischia di rompere, se vogliamo dare credito a Lama, l'equilibrio instabile di una tregua sociale e salariale che sembra avere colmato la misura anche della capacità di compromesso e complicità della linea sindacale.

TORINO - FIAT

Fermate a Mirafiori e Rivalta

All'off. 89 sono in lotta da 2 giorni contro il trasferimento di mezza officina - A Rivalta proteste contro la mensa

TORINO, 5 settembre

Gli operai dell'officina 89, uno dei settori di Mirafiori che per primi avevano lanciato la parola d'ordine del blocco alla fine di maggio, e dove subito prima delle ferie, è stato licenziato il compagno Franco Platania, sono stati protagonisti ieri di una clamorosa azione di sciopero. La Fiat ha recentemente comunicato la decisione di spostare metà dell'officina, quella adde- data al montaggio di particolari della meccanica, più vicino alle linee di montaggio. Così una sessantina di compagni del 150 del turno che dovrebbero cambiare destinazione, hanno deciso autonomamente di andare a vedere personalmente i nuovi locali. Subito dopo mangiato hanno organizzato un piccolo corteo e dopo aver dichiarato mezz'ora di sciopero, sono andati a fare un sopralluogo. Hanno constatato che lo spostamento significherebbe per loro un duro peggioramento delle condizioni di lavoro: i soffitti troppo bassi, poca aria, fumo dalla mattina alla sera, provenienti

dalle vicine puntatrici. Gli operai hanno quindi deciso di non accettare la decisione della direzione e per far seguire alle parole i fatti, hanno prolungato lo sciopero fino alla fine del turno. I compagni del pomeriggio, saputo della cosa, appena entrati hanno deciso anche loro di fermarsi immediatamente.

Intanto alla pomiciatura, dove la Fiat ha decurtato arbitrariamente la busta paga ai nuovi assunti, dopo lo sciopero di venerdì e l'ora di fermata di lunedì, gli operai hanno deciso di sospendere la lotta in attesa di una sollecita risposta della direzione.

Da segnalare oggi l'incredibile atteggiamento del delegato di reparto che, di fronte all'attacco della direzione, ha consigliato agli operai interessati niente di meno di rivolgersi all'ufficio assistenza per un prestito. E' un'idea, non ci avevamo pensato!

Al secondo turno di martedì gli operai della pomiciatura di Mirafiori hanno fatto tre ore di sciopero per costringere la direzione a dare immedia-

tamente risposta sulla questione delle illegali trattenute sulla busta paga. Sempre a Mirafiori gli addetti a due linee per la lavorazione «anime», in fonderia, si sono fermati quattro ore per richiedere la corretta applicazione dell'accordo Fiat-sindacati relativo alle pause.

Anche gli operai della verniciatura sono scesi in lotta fermandosi per ben tre volte, perché le cabine non funzionavano e le condizioni di lavoro erano insopportabili.

All'inizio del turno i compagni si sono organizzati decisi a scendere subito in sciopero. E' intervenuto il caporeparto: ha annunciato che le trattative erano in corso e ha invitato a sospendere per il momento lo sciopero. Così bene o male l'attività è proseguita fin verso le 9 quando gli operai vedendo che non giungeva nessuna notizia delle trattative si sono fermati per un'ora. A questo punto è giunta la risposta della Fiat intenzionata a mantenere il trasferimento. Quando i delegati sono riusciti a parlare con la direzione si sono sentiti

dire infatti che l'azienda contro la nocività non può farci nulla: al massimo, hanno promesso provocatoriamente i capi, è disposta a mettere qualche aspiratore per il fumo e qualche muro antirumore. «Gli operai che non saranno ancora contenti, hanno concluso, potranno chiedere e ottenere il trasferimento a Volvera o in altre sezioni Fiat».

Durante la mensa, gli operai della off. 84 si sono accorti che il pollo servito era puzzolente. Un compagno voleva portarlo fuori e farlo analizzare: «ci parlano di colera e poi in fabbrica ci avvelenano!». E' iniziato lo scaricabarile: i responsabili della mensa hanno tirato in campo il rappresentante sindacale, il caporeparto, il capofabbrica e la conclusione dei capi è stata che il pollo incriminato non poteva essere portato fuori dai cancelli della Fiat. All'uscita il campanello del controllo è suonato, guarda caso, proprio mentre passava il rappresentante sindacale che aveva detto: «allora porteremo fuori il pollo senza permesso».

CINA - UN PRIMO BILANCIO DEL X CONGRESSO

Che tipo di congresso?

La prima sessione dell'VIII congresso del PCC (1956) durò 13 giorni; il IX congresso (1969) si prolungò per 24 giorni. Il X congresso è durato, invece, solo 5 giorni. Questo fatto lascia capire come, piuttosto che di un'occasione di dibattito, si sia trattato soprattutto della sanzione ufficiale di un dibattito che si era svolto altrove, nel corso di almeno due anni. «Altrove» vuol dire, in questo caso, i diversi livelli del Partito, tutti investiti drammaticamente dei problemi del «dopo-rivoluzione culturale» — una frase che suona molto deludente per un lettore occidentale, ma che risponde indubbiamente a una realtà: «per quanto riguarda il processo della lotta che ha schiacciato la cricca antipartito di Lin Piao, e i crimini di questa cricca, tutto il partito, tutto l'esercito e tutto il popolo sono al corrente. Per questo, non c'è bisogno di trattarne qui dettagliatamente». In effetti, chi si è recato in Cina nell'ultimo anno, o ha letto le riviste cinesi, sa che da tempo era in corso una vasta campagna per «la critica del revisionismo e la rettifica dello stile di lavoro». Ma era chiaro a tutti che per i compagni cinesi «revisionismo» era solo uno dei tanti modi di chiamare Lin Piao. Dopo il rapporto di Chou En-lai il movimento si chiama ufficialmente «critica di Lin Piao e rettifica dello stile di lavoro».

Possiamo tentare un primo bilancio di questo congresso, anche se le informazioni sono ancora incomplete, e non sempre di facile interpretazione. È arrivato in occidente un testo, incompleto, del rapporto politico di Chou En-lai, e poche frasi, più qualche riassunto giornalistico, di quello di Wang Hung-wen sugli statuti del partito. Sono, comunque, i due soli rapporti del congresso, e stesi entrambi nella forma di una dichiarazione di principi, e non tali da offrire il destro a uno scontro di posizioni. Non si ha notizia, invece, di rapporti più specifici, per esempio sulla situazione economica interna. Anche sotto questo punto di vista, il congresso appare destinato, negli intenti del PCC, non tanto a essere un luogo di discussione, quanto a realizzare altri scopi, e precisamente: chiudere ufficialmente un'epoca di crisi, sancire con solennità la condanna di Lin Piao, fare il punto sulla situazione del Partito e ricostruirne il nucleo dirigente. In vista di una nuova fase quanto mai delicata, all'interno come all'estero. Infine, scopo forse non ultimo, fornire all'estero l'immagine di un partito uscito ripulito e rafforzato dalle recenti tempeste, unanime nel sostenere e nel condurre la linea politica emersa e affermata negli ultimi anni. Buona parte del rapporto di Chou En-lai sembra scritto piuttosto per gli osservatori stranieri (sovietici in particolare). E, come qualcuno ha notato, sarà ora difficile, per i sovietici e per i loro alleati, sostenere la tesi di un'usurpazione del potere da parte di una cricca burocratico-militare, dal momento che buona parte dei dirigenti del Partito e dello Stato degli inizi degli anni '60 sono ora tornati a ricoprire, criticati e rieducati, le loro cariche.

La composizione del nuovo gruppo dirigente

Nel nuovo Ufficio Politico i militari passano da 10 a 6 su 21 membri. Le assenze, rispetto al '69, sono quelle di Lin Piao e dei 4 alti ufficiali che sarebbero scomparsi con lui nel settembre del '71. Per il resto, a segnalare la stabilità, dei 6 esponenti dell'esercito che fanno parte dell'Ufficio Politico, 5 ne facevano già parte nel '69, mentre il sesto, Li Teh-sheng, ne era membro supplente.

Una novità molto importante sembra costituita dalla presenza di membri di provenienza operaia e contadina, del tutto assenti nell'Ufficio Politico del '69. Ora, oltre a Wang Hung-wen, c'è anche il capo della brigata di Tachai, mentre fra i quattro membri supplenti ci sono un'operaia tessile e un operaio modello di origine contadina.

Per il resto, le grosse novità non sono molte. 16 dei 21 membri dell'Ufficio Politico facevano già parte, come effettivi o supplenti, dell'U.P. uscito dal IX congresso. L'età media del comitato permanente rimane molto elevata. Due suoi membri hanno 87 anni; poi c'è Mao che ne compie 80 quest'anno, e Chou En-lai e altri due che ne hanno 74. I «giovani» sono solo tre, e tutti e tre, per ora, di età incerta. Di Wang Hung-wen, la novi-

tà più grossa, si dice che sia fra i 30 e i 40 anni. Di Li Teh-sheng che ne abbia una cinquantina (ma pare che abbia fatto la Lunga Marcia); quanto all'età di Chang Chun-chiao, infine, le valutazioni variano dai 45 ai 70 anni. È certo che l'ascesa politica di Chang Chun-chiao, così come quella di Wang Hung-wen e di Yao Wen-yuan, è legata alla rivoluzione culturale a Shanghai. Ma le illazioni che i giornalisti occidentali traggono generalmente da questo fatto, circa un preteso compromesso di vertice tra destra e sinistra, sono assolutamente arbitrarie. Non basta venire da Shanghai, né essere operai, per essere «sinistra»: senza contare che l'uso dei termini «destra» e «sinistra» in Cina è quanto mai complesso (come anche il caso Lin Piao insegna). Le uniche cose che prudentemente si possono dire sono queste: 1) che c'è stato un cauto inizio di svecchiamento del gruppo dirigente; 2) che c'è stato un attento dosaggio tra i vecchi dirigenti e nuove forze emerse con la Rivoluzione Culturale; 3) che sembra esserci, all'uscita da una lunga crisi, una sostanziale unità del gruppo dirigente del partito; 4) infine, che si è voluta significativamente accentuare la presenza operaia ai più alti livelli del partito. Quest'ultimo fatto si collega anche con la recente apertura delle iscrizioni al partito soprattutto in direzione di militanti operai,

po della produzione, riprendendo la deprecata teoria delle forze produttive. Ma di Lin Piao non si condannava anche, fino a poco fa, il soggettivismo e l'idealismo, e cioè la tendenza a trascurare le condizioni oggettive e il livello delle forze produttive? Così pure Lin Piao è stato più volte accusato, negli ultimi due anni, di aver attaccato e condannato indiscriminatamente tutti i quadri. Ma non era proprio Lin Piao, in quel «progetto 571» di cui Chou En-lai afferma oggi autorevolmente l'autenticità, a prendere le difese dei quadri vessati e bersagliati nel corso delle lotte all'interno del partito? E ancora, se Lin Piao tentò un primo colpo di stato già nel corso della seconda sessione di Lushan del Comitato Centrale, come mai gli è stato permesso di compiere un secondo tentativo, ancora più grave, nel settembre del '71? Sono dubbi e incongruenze che rimangono, anche se non bastano a invalidare la tesi di un complotto, ritorsiva ultima di un gruppo sconfitto e come tale sottoposto oggi a una condanna politica e morale spietata e definitiva.

La situazione internazionale

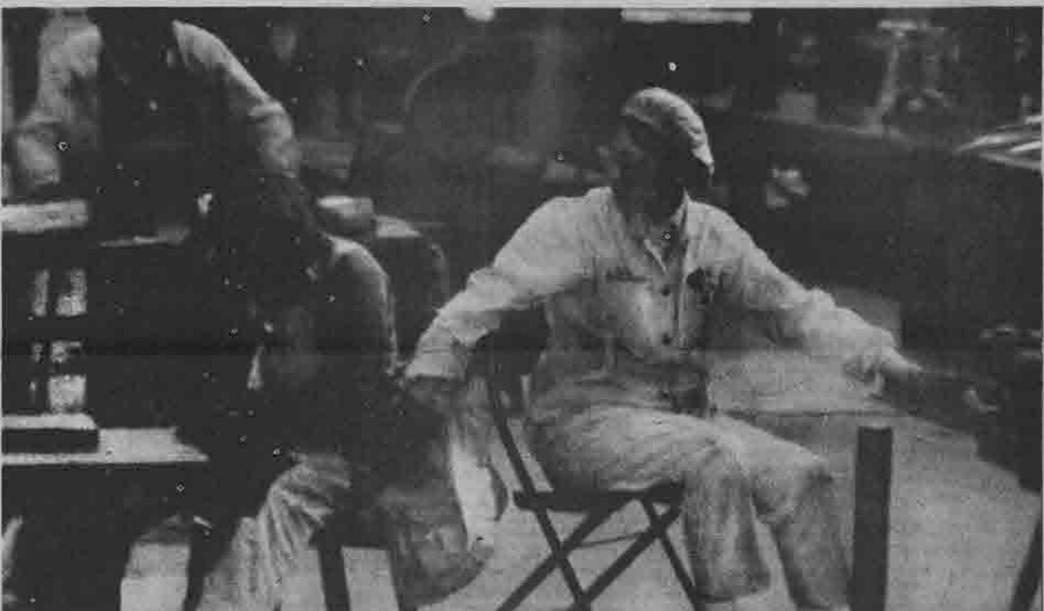
«La distensione — ha detto Chou En-lai — è un fenomeno temporaneo e superficiale, mentre grandi sommovimenti continueranno a produr-

sua buona volontà e che fa anzi pensare sulla Cina una continua grave minaccia di aggressione. Per questo occorre che i cinesi siano sempre pronti alla guerra e che, secondo gli insegnamenti del presidente Mao, si preoccupino di «scavare profondi sotterranei, stabilire dovunque delle riserve di cereali e non pretendere mai all'egemonia» sugli altri popoli.

La situazione interna

Della situazione interna non si parla molto nel rapporto di Chou En-lai. Il primo ministro si limita a ribadire che «dal punto di vista economico, il nostro paese è ancora un paese povero, un paese in via di sviluppo». Occorre quindi concentrare i propri sforzi lavorando duramente e contando sulle proprie forze, «edificare il socialismo secondo i principi; dispiegare tutti i nostri sforzi; andare sempre avanti; quantità, rapidità, qualità ed economia; fare la rivoluzione e promuovere la produzione».

Più interessante, da questo punto di vista, è il rapporto letto da Wang Hung-wen. Innanzitutto, esso contiene un accenno autocritico rispetto all'intero gruppo dirigente del Partito. L'ascesa di Lin Piao è stata facilitata dalla forza d'inerzia e dal conformismo. L'episodio non avrebbe potuto infatti verificarsi in un partito



come risulta da numerosi articoli delle riviste cinesi nell'ultimo anno. Operai, contadini e soldati costituivano il 67% dei delegati al congresso, 1.249 in rappresentanza di 28 milioni di iscritti, (il 3,5% circa, della popolazione cinese). Quattro anni fa, gli iscritti erano 10 milioni e 700.000 (l'1,7% della popolazione).

Quanto ai «successori» di Mao, problema che affascina i giornalisti borghesi, si fa strada l'ipotesi di un organo collegiale. Immutato appare il prestigio di Mao, aumentato quello di Chou En-lai, in ascesa quello di Chang Chun-chiao. È curioso inoltre notare come Lin Piao se la prendesse soprattutto con quest'ultimo nel famoso «progetto 571», vero o falso che sia.

Lin Piao

Tranne una breve parte finale, il rapporto di Chou En-lai si muoveva essenzialmente su due temi: il caso Lin Piao e la situazione internazionale. Tuttavia, non si può certo dire che il caso Lin Piao sia stato chiarito sino in fondo, almeno per noi (quanto ai compagni cinesi, è probabile che ne abbiano saputo di più). Chou En-lai ha operato una retrodatazione degli errori di Lin Piao, ma con una certa prudenza. Più che a riferire fatti precisi, si è dedicato ad analizzare una personalità mai liberata dalla «concezione idealistica del mondo, propria della borghesia», dominata dall'ambizione e dalla tendenza al doppio gioco. Uomo di destra (ha ribadito Wang Hung-wen), come Liu Shao-chi irrimediabilmente borghese nell'ideologia come nella vita privata. Dell'ultrasinistra, a quanto pare, non si è parlato, e tanto meno dei rapporti di Lin Piao con la medesima. Il mistero sulla caduta dell'ex vicepresidente resta comunque abbastanza fitto, e il rapporto di Chou En-lai non è bastato a scioglierlo. Lin Piao, ad esempio, è stato accusato di aver voluto mettere al primo posto, insieme a Chen Po-ta, lo svilup-

so. Questi sommovimenti sono un bene e non un male per i popoli».

Al di là della distensione, cresce la rivalità tra Urss e Usa per la spartizione del mondo. Ma questa rivalità si scontra oggi, e si scontrerà sempre più, con la crescente resistenza dei paesi del Terzo Mondo e con il malcontento del Giappone e dell'Europa. Le contraddizioni nel mondo sono quindi destinate ad acuirsi sempre più. In questo quadro, la Cina deve «restare fedele all'internazionalismo proletario e alla sua politica conseguente, unirsi più strettamente con il proletariato e i popoli e le nazioni oppresse del mondo, con tutti i paesi vittime dell'aggressione, della sovversione, dell'intervento, del controllo e delle vessazioni dell'imperialismo, per formare il più largo fronte unito contro l'imperialismo, il colonialismo e il neocolonialismo, in particolare contro l'egemonismo delle due superpotenze, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. Dobbiamo unirci con tutti i partiti e gruppi marxisti-leninisti autentici del mondo per condurre fino in fondo la lotta contro il revisionismo moderno».

Nella sua politica di stato, la Cina può essere costretta a stabilire dei compromessi, ma questi compromessi sono ben diversi da quelli sui quali l'Urss fonda la sua collusione con l'imperialismo americano. Come dice Lenin, «c'è compromesso e compromesso. Occorre saper analizzare la situazione e le condizioni concrete di ogni compromesso e di ogni varietà di compromesso. Occorre imparare a distinguere tra chi ha dato ai banditi del denaro e delle armi per diminuire il male causato da questi banditi e facilitare la loro cattura e la loro esecuzione, e chi dà ai banditi denaro e armi per partecipare alla divisione del loro bottino».

La Cina, ha detto Chou En-lai, è favorevole alla pace e alla distensione internazionale, e desidera anche migliorare le sue relazioni da stato a stato con l'Urss. È quest'ultima che non vuol fornire prova alcuna della

nel quale la critica e l'andare contro corrente fossero più presenti e vivi: «quando si tratta della linea, quando è la situazione nel suo insieme ad essere in causa, un vero comunista deve agire senza alcuna considerazione egoista e osar andare controcorrente senza temere di essere destituito, escluso dal partito, gettato in prigione, costretto al divorzio o passato per le armi».

È assai significativo come, in un paese che ha tradizionalmente visto nell'individualismo un vizio da estirpare, si faccia ora appello alla responsabilità dell'individuo. Il Partito deve dirigere tutto, ma non può esservi vero centralismo senza vera democrazia. E, come sta scritto nei nuovi statuti del partito, «non è permesso soffocare la critica e usare rappresaglie». Il rapporto di Wang Hung-wen denuncia la diminuita intensità della discussione politica ai livelli di base, il calo della critica rivoluzionaria con cui la classe operaia, i contadini poveri e medio-poveri e le altre masse lavoratrici devono controllare i quadri del partito e dello stato a tutti i livelli. Su questo terreno, soprattutto in una fase di stabilizzazione, può crescere la pianta maligna del burocratismo. È questo, oggi, il pericolo di destra: contro il quale è necessario ricorrere a un'opera continua e profonda di politicizzazione delle masse, di elevamento della loro coscienza rivoluzionaria. Le masse, appunto, devono essere poste in grado di esercitare il loro diritto alla critica e alla rivoluzione culturale. Perché in futuro (sono gli stessi statuti del partito a dirlo) ci saranno altre rivoluzioni culturali, finché la lotta di classe continuerà ad esistere e il socialismo non avrà trionfato in tutto il mondo. E sta forse qui, nella riaffermata importanza e validità della lotta di classe, il risultato più importante di un congresso che ha chiuso un'epoca drammatica e ne ha aperta una nuova, che tutti ci auguriamo feconda, nella storia del comunismo cinese.

A TORINO - CAPITALE DELLA LOTTA ALLA «DELINQUENZA»

Un nuovo «vertice» sull'ordine pubblico

Polizia e carabinieri non bastano, si affiancheranno a loro anche i 1.000 poliziotti privati

Continuano in questi giorni i vertici di polizia per mettere a punto la strategia anticrimine in vista di un autunno che i pennivendoli di Agnelli definiscono «caldo». Dopo l'incontro della scorsa settimana in prefettura dove ai direttori di banca sono stati illustrati i nuovi sistemi di allarme, ieri il questore Massagrande ha convocato i titolari delle agenzie di polizia privata per organizzare il coordinamento con PS e carabinieri.

L'obiettivo ufficiale è il potenziamento dei servizi di difesa delle banche e degli uffici postali, che la cosiddetta forza pubblica non riuscirebbe a garantire; quello reale, è l'utilizzo più razionale ed efficiente di una massa di manovra la cui funzione antiproletaria è già oggi molto rilevante. D'altronde la linea del coordinamento e della centralizzazione sta andando avanti a tutti i livelli nel tentativo di allentare le smagliature e i margini di inefficienza che le rivalità e la mancanza di collegamenti tra le varie polizie hanno finora provocato. Già da luglio, in questa prospettiva, si era stabilito che i comandi del PS e dei CC possono servirsi indifferenzialmente sia delle volanti che delle gazelle, oltre che dei carabinieri motociclisti; anche le telecamere installate nei punti «caldi» vengono impiegate in comune. Ma quello di ieri è un passo ben più grave. Decine di fatti di cronaca nera hanno dimostrato negli ultimi mesi che le polizie private sono covi di delinquenti di pazzi con la pistola facile, e che è attraverso le loro agenzie che saltano fuori armi e soldi per i fascisti. La straordinaria diffusione della polizia privata, che ha toccato nella sola Torino i mille uomini, è andata avanti parallelamente all'escalation della trama di prevenzione antiproletaria di questi ultimi tempi. Ora, con l'istituzionalizzazione dei rapporti con carabinieri e polizia, il suo ruolo si precisa e si codifica definitivamente, e quali saranno le conseguenze sul «clima» di Torino è facile immaginare.

Sempre nel quadro del massimo sviluppo della repressione preventiva, il questore Massagrande ha nel

giorni scorsi illustrato una sua personale interpretazione del fenomeno della delinquenza. Dopo il solito discorso sul grilletto facile della nuova malavita, sulla straordinaria escalation del crimine e sulle metropoli tentacolari, ha rilevato che il nuovo delinquente nasce per «germinazione spontanea», quasi una nuova fauna che improvvisamente spunta fuori e spara».

Il rapinatore «modello '74» è per Massagrande un fenomeno le cui cause non vanno certo cercate nella mostruosa dimensione umana assunta dalla città, e tanto meno nella situazione di affamamento e di disperazione in cui i padroni hanno gettato i proletari; invece la delinquenza è un fatto «ecologico», che infesta in particolare banche e uffici postali, verso i quali il nuovo crimine è irresistibilmente attratto. A tanta fantasia nella definizione del fenomeno, corrisponde altrettanta concretezza nell'affrontarlo: a delinquenza «ecologica», polizia mimetica. Massagrande chiede se non sia tramontata l'era della gente in divisa e propone il massimo sviluppo della polizia in borghese.

FIRENZE

Aggressione squadrista contro 5 proletari in divisa

Un comunicato della sede di Firenze

Sabato scorso 5 militari sono stati aggrediti e malmenati da alcune persone che erano in una piazza situata nei pressi della caserma «Perotti» di Cioverciano. Il fatto è avvenuto senza nessun motivo apparente: al passaggio in strada dei 5 militari, il gruppo, seduto ad un tavolo, gli è andato contro picchiandoli e lanciandogli un bicchiere ed una bottiglia.

Noi esprimiamo la più completa solidarietà con i militari aggrediti e la più ferma condanna nei confronti di questo episodio che mira a creare un clima di diffidenza e di ostilità da parte dei soldati nei confronti dell'ambiente circostante. Diffidenza e ostilità che può servire soltanto alle alte gerarchie militari per rendere più pesante l'oppressione antioperaia e antipopolare dell'esercito, per isolare la lotta del proletariato nella società dalle lotte dei proletari in divisa che stanno lavorando all'interno delle caserme per affermare i loro interessi di classe e le loro più elementari libertà personali.

RIMINI

Nel mese di settembre, ogni martedì e giovedì la commissione scuola di Lotta Continua organizza riunioni allargate anche ai simpatizzanti, per discutere la ripresa dell'intervento sulla scuola. La prima riunione si terrà giovedì 6, alle 15.

MILANO

La riunione del comitato cittadino di Lotta Continua di Milano è convocata questa sera alle ore 21.

LA SOTTOSCRIZIONE PER IL GIORNALE

Riepilogo VIII periodo di sottoscrizione dal 6/8 al 5/9:			
TRENTO	482.900	FIDENZA	10.000
MONGUELFO	31.700	PARMA	5.000
MERANO	30.000	FORNOVO TARO	5.000
NOALE	30.000	MODENA	170.000
CHIOGGIA	21.000	RAVENNA	100.000
CONEGLIANO	30.000	MASSA	1.165.000
UDINE	30.000	SERAVEZZA	100.000
TRIESTE	60.000	VIAREGGIO	15.000
CASTELFRANCO V.	12.000	AREZZO	1.000
RIGOLETO	18.500	PRATO	250.000
MILANO	62.000	PISTOIA	40.000
MONZA	15.000	PESARO	40.000
BRESCIA	37.300	IESI	5.000
BERGAMO	80.000	ASCOLI PICENO	15.000
CANZO-ASSO	40.000	ROMA	513.000
GRUGLIASCO	20.000	SUBIACO	5.000
VALLE DI SUSÀ	50.000	PALIANO	5.500
ALESSANDRIA	40.000	GUGLIONESI	15.000
CUNEO	15.000	CASTROVILLARI	13.500
GENOVA	230.000	TROPEA	5.000
SARZANA	10.000	AUGUSTA	50.000
SAVONA	21.000	CASTELBUONO	100.000
CHIAVARI	58.000	LIPARI	7.000
LA SPEZIA	150.000	CONTRIBUTI INDIVIDUALI	2.058.500
RIMINI	86.600		
CESENA	24.000		
CERVIA	55.000		
RICCIONE	85.500		
		Totale 6.519.000	

Errore di riporto nella sottoscrizione del 18/8 L. 40.000 quindi il totale è 6.519.000 non 6.479.000.

IL COLERA IN PUGLIA

L'infezione si estende, ma la vaccinazione viene limitata

BARI, 5 settembre

Mentre da una parte Gui ministro della sanità, è costretto ad affermare eufemisticamente che a Bari e in Puglia «l'infezione non appare ancora decisamente entrata nella fase del declino», tant'è vero che il colera si sta estendendo con virulenza maggiore all'intera provincia, dall'altra lo stesso ministro e le autorità sanitarie locali sostengono la tesi della vaccinazione «orientata» al posto di quella di massa. Quindi non solo le operazioni di vaccinazione sono procedute e procedono a rilento (a Bari non sono certo più di 200 mila i vaccinati su una popolazione di 360 mila abitanti), ma anche per il futuro è stata decisamente imbucata la via del risparmio del vaccino. Alle 600 mila dosi già arrivate per tutta la Puglia è stato deciso di aggiungere infatti soltanto altre 300 mila per complessivi 3 milioni e 700 mila abitanti, senza nemmeno fissare i tempi dell'invio. Su questo punto le dichiarazioni rilasciate dal mini-

stro Gui e dall'assessore regionale alla sanità Conte sono di una omogeneità impressionante. Intanto ieri sono deceduti altri 3 colerici: a Bisceglie e Molfetta in provincia di Bari, e a Foggia.

Nell'intera regione i colerici accertati sono già più di 70 (una sessantina a Bari, 6 a Bisceglie, 4 a Molfetta, uno a Trani), e i sospetti raggiungono la cifra di 250. (200 circa a Bari, il resto in parecchi paesi del barese, a Foggia e a Taranto). Il reparto infettivi del policlinico, malgrado il suo direttore prof. Schiraldi rifiuti di fornire cifre sui ricoverati perché queste cose non gli «interessano», non basta più. Per i colerici, infatti, è stato aperto, come ha dichiarato il direttore sanitario del policlinico Losito, il secondo reparto di medicina ospedaliera. Stessa situazione anche all'ospedale «Di Venere» nella frazione di Carbonara. Quanto alle condizioni igieniche di Bari, lo stesso prefetto dott. Di Caprio se ne dichiara «preoccupato». Dice il «Cor-

riere della Sera» che «in molti quartieri la popolazione insiste nel gettare di notte i sacchetti di rifiuti domestici in mezzo alla strada», perché, come affermava nei giorni scorsi il prof. Piré, ufficiale sanitario del comune, qua non saremmo nella stessa situazione di civiltà di Torino da permettere l'adozione dei sacchetti a perderli. Di fronte a queste professioni di razzismo, c'è solo da ribadire che i proletari — che vivono in case dove l'acqua arriva per poche ore al giorno o non arriva affatto per mancanza di rete idrica, che abitano in rioni, dove molto spesso la rete delle fogne manca o scoppia al primo acquazzone — non possono trattenere nelle loro abitazioni i rifiuti di un'intera giornata, ma sono costretti a gettarli fuori. A Bari Vecchia, caratterizzata appunto da queste condizioni (che però sono le stesse in molti altri quartieri popolari della città), i proletari richiedono un servizio di nettezza urbana più volte al giorno, la disinfezione ripetuta ogni volta, e che dalle strade vengano tolte le immondizie.

I proletari hanno chiaro che l'infezione e il suo estendersi hanno le loro cause nelle condizioni di denutrizione, mancanza d'acqua, inabitabilità delle case, inesistenza o insufficienza grave dei servizi di nettezza urbana, mancanza di asili e di scuole materne, fognature carenti, in cui sono obbligati a vivere. A tutt'oggi ai margini dell'abitato dei quartieri popolari della periferia, per fare un esempio, esistono depositi veri e propri di immondizia che bruciano, con mosche zanzare e topi che infestano l'ambiente. Senza contare i focolai di infezione che sono i depositi «ufficiali» all'aperto di spazzatura di via Caldorola, di via Re David e di Ceglie del Campo. Questa situazione complessiva, aggravata dall'infezione colerica, oggi i proletari la vedono come una realtà che deve sparire per sempre. La mobilitazione, la solidarietà e l'unità che i proletari hanno saputo costruire in questi giorni e che ha dato vita a innumerevoli iniziative, piccole e grandi, di lotta sono i fattori nuovi su cui si apre una prospettiva per il futuro. Il sindaco Vernola, ai piccoli pescatori rimasti senza lavoro (la capitaneria del porto ha vietato la pesca in tutto il dipartimento di Bari) che chiedevano una indennità in denaro, ha saputo rispondere che per «ora ci sono cose molto più gravi da risolvere». Ma questo non ha determinato un arresto della mobilitazione per imporre un reddito garantito. Domattina al porto, infatti, i pescatori faranno una riunione per decidere come muoversi. Non si accetta di salvarsi dal colera per morire di fame! E' al futuro che si guarda, perché non si vuole più una condizione di vita che faccia permanere le cause della situazione di questi giorni di colera. Non si vuole l'erogazione continua dell'acqua solo per questi giorni, ma si vuole per sempre. E così per tutti gli altri problemi che si sono rivelati nelle loro dimensioni più drammatiche.

Il direttore di questo «gioiello» di modernità, Di Lorenzo, si fa vedere solo quando viene la Rai; gli piace molto farsi filmare al cancello d'ingresso, mentre rassicura i parenti che passano giornate intere fuori, senza alcuna notizia. Poi, a ripresa finita, il direttore se ne va e i parenti rimangono sempre meno sicuri. E' chiaro come in questa situazione, i proletari non possano che imporre con la lotta le garanzie di difesa della propria salute.

Oggi, inoltre, proprio di fronte al tentativo di far spegnere la tensione di lotta, è fondamentale che gli obiettivi più generali venuti fuori in questi giorni, come le responsabilità politiche identificate con chiarezza dai proletari, siano poste al centro dell'iniziativa politica. La Dc, attraverso le pagine del Mattino fa sapere, come notizia per inciso, che il costo del colera è, oltre che 10 morti e 403 ricoverati, 30 miliardi di lire. E' il momento che anche i proletari si facciano i conti in tasca: a ciascuno di loro il colera è costato molto di più: la borsa nera che ha portato alle stelle i prezzi di medicinali, disinfettanti, agumi e altri generi, ha ridotto enormemente il salario, mentre su alcuni prezzi saranno scaricati i costi delle merci che in questo periodo non vengono vendute (verdure crude, frutti di mare, alcuni pesci freschi, alcuni tipi di frutta ecc...). Sarà ancora una volta sugli operai e sui disoccupati che si tenterà di far pesare il ricatto del colera.

NAPOLI - FORSE MORTI E MALATI SONO PIU' NUMEROSI DI QUELLI UFFICIALMENTE DICHIARATI

La situazione esige sempre vigilanza e mobilitazione

Militari di leva costretti ai servizi più pesanti e rischiosi al Cotugno, ospedale «modello»

NAPOLI, 5 settembre

Nonostante i dati ufficiali registrati oggi un calo dei ricoveri, è certo che la situazione è ancora grave e che comunque sia il numero dei morti che dei malati sicuramente colpiti dal colera è superiore alle cifre dichiarate pubblicamente. Si parla di altri 4 morti, non registrati, domenica e di circa 600 ricoverati, di cui quasi 300 affetti da colera.

Sebbene non sia stato invocato l'intervento dell'esercito, in realtà sono, già più di 50 i militari di leva utilizzati clandestinamente all'ospedale Cotugno. Dall'inizio della settimana scorsa, da quando cioè le «voci» sul colera sono state confermate, le caserme sono state messe in quarantena: rinvii congedi, licenze e permessi serali, mentre gli ufficiali e sottufficiali possono entrare ed uscire liberamente. A S. Giorgio a Cremano, la più grossa caserma della provincia, con 3.000 soldati, la disinfezione è stata fatta a base di quintali di soda, sparsi lungo i viali, nelle camerate e nei cessi, il cui odore, mescolato a quello dell'orina, ha appesantito l'aria per un giorno intero.

Da qualche giorno reparti di soldati sia di S. Giorgio che della caserma Mameli, vengono usati in ordine pubblico per la disinfezione, ma anche con mansioni ben più delicate e pericolose all'ospedale Cotugno. Questi soldati, fatti passare per volontari, in realtà sono stati comandati dai loro superiori per fare lavori — gli hanno assicurato — di carico e scarico dei camions di medicinali. Sono stati vaccinati in caserma con l'assicurazione che il vaccino agiva immediatamente, mentre com'è noto, l'azione del siero inizia a sette giorni di distanza e comunque produce immunità solo al 50 per cento. All'ospedale poi, sono stati impiegati ben diversamente, a raccogliere sacchi di immondizia provenienti dai reparti infetti, a trasportarli fuori, a bruciarli all'aperto con la benzina, proprio sotto le camere dei ricoverati. Lunedì scorso volevano imporre ai soldati di trasportare in barile 40-50 ammalati non colerici, per la maggior parte bambini, ammoniti, e di entrare nei reparti infetti a prendere altri sacchi d'immondizia. La precettazione dei soldati in questa occasione dimostra ancora più chiaramente la criminalità, perché cosciente e voluta, inefficienza delle strutture sanitarie di Napoli. Mentre si costringono i militari a lavorare negli ospedali e si sottopone allo sfruttamento più be-

Siracusa - RAPPRESAGLIA ALLA SOIMI

Licenziato con la falsa accusa di furto il compagno luzzo, delegato della CGIL

I padroni si preparano a modo loro alla vertenza provinciale per la 14^a. Due giorni fa alla Soimi è stato licenziato il compagno luzzo, rappresentante sindacale della CGIL, per furto. Di fronte alla risposta immediata degli operai che sono scesi in lotta facendo lo sciopero articolato due ore sì e due ore no, la Soimi ha esteso la provocazione licenziando un altro rappresentante sindacale e altri 5 operai. La motivazione anche per questi operai, tranne per uno che è stato licenziato per «assenteismo» è quella di furto. Che si tratti di una provocazione padronale è chiaro a tutti gli operai mentre quello che è importante capire è perché avvenga proprio ora. Il perché si capisce subito. La vertenza che da allora era

stata condotta alla Soimi insieme alla Comit si era conclusa con una tregua fino a settembre richiesta dai padroni, con pagamento da parte loro delle ore di sciopero. Questa tregua doveva durare fino all'apertura da parte dei sindacati della vertenza provinciale per la 14^a. I padroni hanno creduto di utilizzare questo periodo di calma per cercare di indebolire gli operai, di portare avanti la loro controffensiva dopo le batoste prese nei mesi scorsi. Però ancora una volta hanno sbagliato i conti. E la dimostrazione è lo sciopero della Soimi e l'assemblea che si è svolta questa mattina con la presenza degli operai delle due ditte, circa 400 operai, dove sia il segretario della CISL,

a nome dei sindacati che il compagno della Fochi hanno ribadito la volontà degli operai di imporre il ritiro di tutti i licenziamenti. Anzi, il compagno della Fochi ha anche spiegato che se non ci fosse stata una risposta operai ai licenziamenti questi avrebbero colpito anche le avanguardie della Fochi. E' anche per questo che la lotta deve coinvolgere tutte e due le ditte e anche la Grandi è pronta a scendere in lotta contro questi licenziamenti. Un sindacalista ha anche annunciato per la prossima settimana uno sciopero contro i subappalti, con assemblea di tutti i metalmeccanici della zona contro il tentativo di far passare questa forma di superfruttamento.

LA CIRCOLARE TAVIANI:

Un atto di guerra contro i detenuti

Una prima dichiarazione del compagno Ramundo liberato ieri da Rebibbia

Salutiamo il compagno Paolo Ramundo uscito ieri sera da Rebibbia. In attesa di una più ampia intervista sulle lotte nelle carceri gli chiediamo un primo giudizio sulla circolare Taviani-Henke.

«La circolare Taviani è, né più né meno, un atto di guerra aperta contro i detenuti e contro tutti quelli che si battono con loro. Del resto, il comportamento del governo era già chiaro: lo avevano descritto senza equivoci tutti gli episodi di repressione poliziesca e giudiziaria con cui il centro-sinistra ha risposto alle rivendicazioni dei detenuti. Taviani, insomma, non ha fatto che spiegare con più particolari "operativi" cosa pensa il governo del diritto dei carcerati ad organizzarsi e a lottare.

Il movimento è cresciuto: logico che crescesse anche la paura del potere; ed ecco che accanto ai mezzi repressivi tradizionali tanto cari all'ex ministro Gonella, adesso viene tirato in ballo anche l'esercito».

Col compagno Ramundo, finalmente libero dopo oltre quattro mesi di sequestro, il decreto di libertà provvisoria emesso ieri dal magistrato a favore di 41 dei 67 detenuti di Regina Coeli è effettivamente esecutivo soltanto per altri tre detenuti. Due di essi usciranno oggi; il terzo ha lasciato Rebibbia con Paolo. Per tutti gli altri la permanenza in carcere è legata a precedenti imputazioni per le quali tanto i beneficiari del provvedimento, quanto gli esclusi, continueranno a scontare le interminabili pene preventive dell'attesa del giu-

dizio.
«Per arrestarci impiegate 5 minuti. Ora dovete essere fuori da 5 giorni e ancora mi tenete qui». Questo gridava ieri il detenuto Franco Carlini, di 29 anni, dall'alto di un'impalcatura di Rebibbia. Quando i poliziotti hanno tentato di portar via sua mo-

glie che seguiva dall'esterno la protesta, tutti i detenuti dalle celle sono insorti all'unisono minacciando e gridando contro i poliziotti, che hanno preferito desistere.

A sera, ottenuta la garanzia che oggi sarebbe uscito, Carlini è tornato in cella.

MILANO - METALMECCANICI

(Continua dalla 1^a pagina)

stra che la presenza di un'avanguardia organizzata radicata fra le masse ha la possibilità di raccogliere il consenso della maggioranza degli operai su dei temi quali quelli del salario e delle categorie che sono molto sentiti. Dal punto di vista pratico occorrerà attendere la prossima settimana quando si riunirà il coordinamento sindacale dell'intero gruppo Magneti Marelli per l'approvazione della piattaforma. In quell'occasione certamente i sindacalisti cercheranno di ribaltare i risultati venuti dal più grande stabilimento del gruppo (4.800 dipendenti, su 12.000 complessivamente occupati alla Magneti Marelli). Alla riunione, che si svolgerà lunedì nella sala del Consiglio comunale di Sesto San Giovanni parteciperanno i delegati degli stabilimenti di Vasto, Potenza, Pavia, Alessandria e altri minori, oltre, naturalmente, a quelli di Cre-scenzago.

Le sospensioni all'Alfa

All'Alfa Romeo la situazione è tornata a diventare calda con le prime iniziative di sciopero da parte degli operai e con le rappresaglie che immediatamente la direzione ha scatenato. Questi avvenimenti sono caduti in un momento in cui la tensione sta crescendo in tutta la fabbrica sul problema dei passaggi di qualifica e sugli aumenti salariali, che richiedono un intervento preciso da parte delle avanguardie per unificare le richieste degli operai in obiettivi precisi e per sfondare la tregua che il sindacato cerca di mantenere.

Le sospensioni, che sono scattate martedì, hanno coinvolto 700 operai, di cui 200 nello stabilimento del Portello e gli altri ad Arese.

Per i primi la direzione ha motivato il provvedimento col pretesto che erano venuti a mancare i pezzi a causa delle azioni di sciopero alla fonderia di Arese. Qui, ancora nella prima settimana dopo le ferie, gli operai avevano continuato la lotta sotto forma di rallentamento dei ritmi (in pratica si rifiutavano di fare la produzione destinata allo stabilimento di Pogliano d'Arco) per portare avanti le loro rivendicazioni di reparto legate essenzialmente al problema della nocività. Alcuni giorni fa era stato concluso l'accordo fra sindacati e Alfa Romeo a proposito della fonderia. Appena hanno avuto la notizia della sospensione, i 200 operai del montaggio motori di Portello sono andati agli uffici della direzione per ottenere il pagamento delle ore non lavorate.

Contemporaneamente venivano sospesi ad Arese gli operai della verniciatura e quelli della linea 116 (Alfetta), del montaggio e dell'abbigliamento. Anche in questo caso i sospesi hanno reagito rifiutandosi di riprendere il lavoro, una volta terminata la sospensione, per ottenere la garanzia del pagamento delle ore di inattività. Queste sospensioni sono state effettuate dall'Alfa per dare una lezione agli operai addetti alle cabine di verniciatura che lunedì erano entrati in sciopero per protesta contro l'atteggiamento della direzione che si rifiuta di applicare l'accordo sui passaggi di qualifica strappato alla fine di luglio dopo due mesi di dura lotta. In quel periodo la lotta dei cabinisti era stata un punto di riferimento per tutti gli operai dell'Alfa ed, alla fine, malgrado l'opposizione del sindacato e le rappresaglie della direzione che rispondeva con continue sospensioni, essi erano riusciti a spuntarla. Questa ripresa dell'iniziativa da parte dei cabinisti è indicativa di una tensione in tema di qualifiche presente in tutta la fabbrica.

Gli operai si oppongono individualmente nei reparti all'applicazione della rotazione e tendono invece a chiedere i passaggi automatici, sia dal secondo al terzo livello che dal terzo al quarto. Su questi temi si inserisce l'esigenza di aumenti salariali che è fortissima. Per questo si sta cominciando ad aprire la discussione sulla richiesta di un'indennità di carovita, in grado di far fronte alla perdita di valore dei salari. La piattaforma aziendale, che è stata approvata dall'esecutivo di fabbrica in luglio, sembra del tutto insufficiente ad affrontare questi problemi, tanto più che l'intenzione del sindacalista (in questi giorni sono molto attivi in fabbrica per spegnere i focolai di lotta) è di giungere all'accordo con l'Alfa Romeo, in particolare sul premio senza neppure entrare in sciopero.

Gli obiettivi dell'Innocenti

Anche all'Innocenti auto (4.000 operai) è stata avanzata una proposta di piattaforma che in qualche modo va oltre alle indicazioni del sindacato provinciale. In seguito alle discussioni avvenute in fabbrica prima delle ferie, il C.d.F. ha infatti messo il punto la piattaforma aziendale che prevede un aumento di 10.000 lire uguali per tutti e la richiesta di pagare subito la contingenza senza aspettare la scadenza del 1° gennaio 1974 stabilita dal contratto. Nei prossimi giorni le assemblee saranno chiamate a discutere su queste proposte.

Mandato di cattura per l'ex-consigliere di Nixon

La magistratura di Los Angeles ha spiccato oggi alcuni mandati di cattura per gli ex-collaboratori di Nixon che ordinarono la perquisizione nello studio dello psichiatra di Daniel Ellsberg, il giornalista che rese noti i documenti segreti del Pentagono sull'origine dei bombardamenti sul Vietnam. A quanto sembra, dalle prime notizie, un paio di manette sarebbero pronte anche per John Ehrlichman, l'ex-consigliere privato del presidente costretto a dimettersi perché colto con le mani nel sacco del «Watergate» e scaricato quindi immediatamente da quell'anima candida del suo principale; Nixon usò appunto la goffaggine dei suoi collaboratori per «mostrare alla nazione che se effrazioni ci furono» la colpa fu tutta dei suoi intraprendenti subalterni. Ora dunque, dopo averlo indicato come capro espiatorio, Nixon consegna nelle mani della «giustizia americana» John Ehrlichman e con questo pensa forse di avere definitivamente messo a tacere le voci di chi si ostina a non credere alla sua buona fede, come il giudice Ervin, capo della commissione d'inchiesta sul «Watergate».

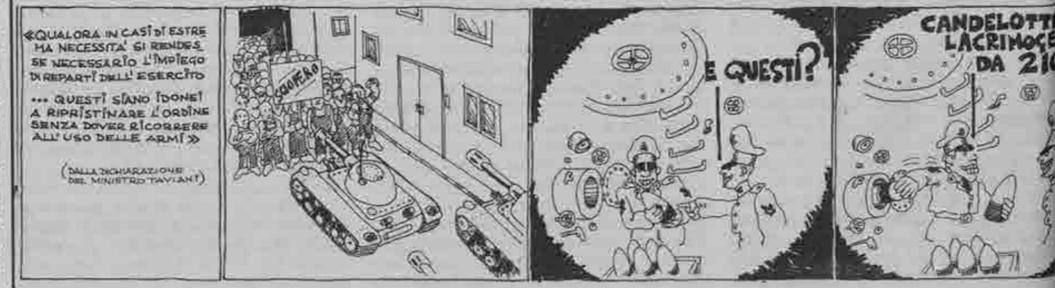
Licenza premio per i parà squadristi

Si è avuta da fonte sicura, la conferma che l'aggressione del 29 agosto in piazza Garibaldi a Pisa da parte dei parà, fu organizzata dalle gerarchie militari, con la diffusione della notizia falsa che tre parà erano stati pestati dai compagni di Lotta Continua. (Non è così che intendeva procedere il fascista Nico Azzi, quello della strage tentata sul treno?)

Dopo la stessa aggressione tutti i partecipanti hanno avuto una licenza premio di tre giorni.

VIAREGGIO

Manifestazione, giovedì 6, contro le aggressioni squadriste, contro la repressione poliziesca, per lo scioglimento delle truppe speciali. Concentramento, alle ore 17.30, al CRO Darsena. Parlerà il compagno Luigi Manconi.



Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS. Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Abbonamenti: semestrale L. 6.000 annuale L. 12.000 Estero: semestrale L. 7.500 annuale L. 15.000 da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.